

RECENSIONE LUNGA

Maria Beatrice Di Brizio | *Histoire du concept de couvade. Edward B. Tylor et l'ethnologie victorienne*, Paris, L'Harmattan, 2021, pp. 636.

Tra gli studi recenti di storia dell'antropologia, dominati negli ultimi decenni da quel grande studioso che è stato George W. Stocking Jr., si impone questo libro di Maria Beatrice Di Brizio (frutto del rimaneggiamento di una tesi di dottorato in Antropologia Sociale ed Etnologia all'École des hautes études en sciences sociales di Parigi), che unendo una ottima competenza antropologica con una assoluta padronanza della metodologia storiografica, presenta un quadro ricchissimo e dettagliato dell'antropologia vittoriana a partire da un istituto culturale diffuso presso numerose società umane (la *couvade*) e da un autore fondamentale, come Edward B. Tylor e dal suo volume *Researches into the early history of mankind and the development of civilization* (del 1865). Ciò che è da ammirare in questo corposo volume è il registro storiografico ampio e ben articolato, che affronta tutti i grandi problemi dell'Ottocento (il monogenismo e il poligenismo, il progresso o la decadenza delle società dell'uomo, il metodo comparativo e il confronto tra costumi, idee, rituali, la interpretazione dei costumi, i rapporti tra scienze naturali, antropologia fisica, archeologia e documentazione etnografica) sulla base di una documentazione impressionante, assolutamente completa. Le 130 pagine della bibliografia e le densissime note a piè di pagina registrano la più estesa documentazione oggi esistente su questi temi, riuscendo così ad approfondire e correggere molte delle generalizzazioni che normalmente si fanno sui diversi temi dell'antropologia ottocentesca.

Il costume della *couvade*, che si basa su una estesa e molto varia mole di testimonianze etnografiche e storiche, è così caratterizzato: consiste in genere in un insieme di norme sociali che impongono al marito un lungo periodo di protezione dopo il parto della moglie, che ritorna ai suoi lavori di sempre senza particolari cautele; il marito risiede invece a lungo a letto o in



amaca, visitato e complimentato da parenti e vicini, sottoponendosi a una serie cospicua di divieti alimentari, e di ingiunzioni costrittive, talora anche dolorose, per evitare che il piccolo nato si ammali o muoia. Questo costume assume un ruolo cruciale nel trattamento che Tylor propone dell'evoluzione del matrimonio e della famiglia nelle diverse società umane.

La Di Brizio in questo volume rivede con grande attenzione tutte le fonti sulle quali si basa Tylor ed estende anche il suo studio alla documentazione precedente e non considerata dall'antropologo britannico (che comprende anche manoscritti e materiali d'archivio), approfondendo l'analisi del quadro disciplinare in grande movimento, con costanti oscillazioni e controversie, nel quale si iscrivono gli studi di Tylor del decennio degli anni '60 dell'Ottocento. Inoltre, lo sforzo continuo di "considerare il passato nei propri termini", mettendo cioè tra parentesi le concezioni moderne e contemporanee dell'antropologia con i suoi metodi e i suoi impianti teorici, permette di evitare proiezioni e forme di giudizio "contemporaneistiche". Tutto ciò consente all'autrice di mettere in evidenza le "rotture intellettuali" e le forme di "continuità" tra i diversi autori che hanno costituito la base dei lavori di Tylor.

Nel capitolo II l'autrice si concentra sul capitolo X del libro di Tylor del 1865, che è dedicato a quattro gruppi di "costumi rilevanti" (*remarkable customs*) tra i quali spiccano quelli della *couvade*, che sono registrati alla luce di tre dimensioni: la distribuzione geografica, la loro natura e il loro significato. L'area privilegiata dalle fonti esistenti è quella dell'America meridionale e delle Antille, e le fonti dalle quali sono tratte le informazioni etnografiche dettagliate sono: De Tertre per le Antille e le Indie occidentali, l'Abate Gilij per varie popolazioni sudamericane, Dobrizhoffer per gli Abiponi dell'area argentina. Tylor commenta queste fonti identificando "uno stato mentale che con difficoltà si potrebbe confrontare con quelli delle società che stanno più in alto nella scala della civilizzazione". La *couvade* a suo parere "implicitamente nega quella separazione fisica degli 'individui' che l'uomo civilizzato considererebbe come un primo principio comune per natura a tutta l'umanità [...]. Presso distinte e distanti tribù c'è invece l'opinione che la connessione tra padre e figlio è non solo, come noi pensiamo, una mera relazione di parentela, affezione, doveri, ma anche che i loro corpi sono collegati da un legame fisico, sicché ciò che viene fatto a uno dei due agisce direttamente anche sull'altro [...]. Si tratta insomma di uno stato mentale nel quale l'uomo non separa la connessione soggettiva mentale dalla connessione fisica oggettiva; non distingue la connessione interna alla sua mente da quella che esiste al di fuori di essa" (Tylor, *Researches*, 2nd ed. New York, 1978: 295-

296). Sono sostanzialmente pratiche di tipo “magico” che presuppongono uno “stato mentale” che l’autore qualifica come “pre-scientifico”. L’antropologo britannico discute anche e critica la tesi di Bachofen, secondo la quale la *couvade* era un atto simbolico eseguito dal padre allo scopo di assumere egli stesso la relazione parentale con il figlio appena nato, che era – per tradizione – legato alla madre e al suo gruppo genealogico. Si tratterebbe quindi di una “rivalsa” paterna in società di tipo “matriarcale”.

Nei capitoli successivi del volume l’autrice si dedica con grande attenzione ai fondamenti del comparativismo etnologico usato da Tylor ma anche risalente a una lunga tradizione che risulta aver influenzato l’antropologo britannico, e alle argomentazioni proposte dall’antropologia ottocentesca e anche del secolo precedente per provare le correlazioni storiche, o genealogiche, tra i popoli, che giustifichino l’esistenza di costumi molto simili se non identici. Questi temi sono di grande importanza per la soluzione del problema della formazione delle razze umane e dell’origine della civilizzazione; e l’alternativa tra posizioni monogeniste e poligeniste, tra i degenerazionisti e i partigiani dello sviluppismo progressivo viene esaminata con cura. In questa parte del volume Tylor viene opportunamente collocato nell’ampissimo contesto delle scienze naturali e storico-umane-sociali dell’Ottocento e viene presentata una esauriente trattazione dell’uso dei diversi termini e concetti usati nell’epoca (*Anthropology, Ethnology, Ethnography, Natural History of Man*). Lo sforzo continuo dell’antropologo britannico è quello di fare un confronto attento e sistematico tra costumi analoghi o del tutto simili che siano attestati presso popolazioni diverse e spesso molto distanti tra loro migliaia di chilometri. È chiaro che queste ricorrenze (Tylor elabora e usa costantemente l’idea di *test of recurrence*) non possono essere casuali e rinviano dunque a eredità comuni e contatti storici, ma anche a una base comune di “psicologia culturale” dell’uomo.

Nella terza parte del volume (cap. VII e VIII) dedicata a “La *couvade* nella storia. Evoluzione semantica e tradizioni interpretative”, l’autrice propone una meticolosa e documentatissima ricostruzione degli usi “pre-tyloriani” del termine *couvade* e dei significati attribuiti, a partire da una prima attestazione che risale al 1538; e tenendo conto delle continue oscillazioni e frequenti manifestazioni di interesse per il detto costume, in un gran numero di viaggiatori, filosofi, storici delle mentalità. Poi si sofferma su una attenta presentazione delle varie dimensioni della ricerca di Tylor sull’argomento. L’autrice mette in grande evidenza il fatto che “l’accezione tyloriana del termine è più inclusiva di quella adottata nei testi di autori che l’hanno preceduto, poiché si estende fino a comprendere ogni forma di partecipazione

simbolica del genitore al processo della gravidanza e del parto” (p. 360). Gli autori analizzati cercano nella documentazione etnografica su questo costume post-nascita prove di connessioni etniche tra i popoli che presentano comportamenti simili, o casi di “ginecocrazia ancestrale” e di successiva “de-valorizzazione delle donne”, o cercano di risolvere “l’enigma della *couvade* dei Baschi”. Gli autori commentati con grande attenzione sono Rocha, Grozio, Lafitau, Garcia, Roubaud, Fischer, Scherer, Paw, Malte-Brun, von Humboldt, Müller, de Quatrefages, Waitz, Cox, Bastian. Viene poi posta in evidenza la scelta di Tylor, di tener certo conto delle possibilità di utilizzare le diverse fonti per identificare connessioni etniche e processi di diffusione, ma di orientarsi piuttosto sul tema centrale della *interpretazione* delle dette credenze. L’antropologo britannico iscrive i comportamenti della *couvade* nell’ambito delle credenze e pratiche magiche, che egli distingue e oppone alla sfera religiosa. Ma l’originalità della interpretazione di Tylor consiste nell’aver proposto una costruzione intellettuale complessa, un vero esercizio di sincretismo teorico, che fa coesistere l’idea degli interdetti e delle prescrizioni della *couvade* come indice di legami genealogici e storici tra società diverse con la identificazione di alcune costanti psichiche del genere umano, e al tempo stesso come espressione di una particolare configurazione di un “pensiero arcaico”. Questi diversi schemi di lettura, che venivano tradizionalmente concepiti come incompatibili tra loro, sono invece visti nel loro insieme, e nelle loro connessioni, da Tylor.

Nelle sue conclusioni la Di Brizio riconosce che dagli studi di Tylor viene fuori un’immagine dell’evoluzionismo culturale ottocentesco non puramente speculativo, ma molto attento ad una interrogazione critica costante del trattamento delle fonti empiriche. E inoltre, un contributo da sottolineare è quello di una critica ben argomentata alle note posizioni di Stocking che ha sempre sostenuto l’influenza cardinale del darwinismo sull’evoluzionismo tyloriano. Al contrario, l’autrice dimostra a fondo l’autonomia tyloriana.

L’unica osservazione che mi pare si possa fare all’ottimo volume della Di Brizio è che forse è un po’ eccessivo attribuire a Tylor, nel trattamento del tema dei costumi della *couvade*, l’idea che si tratti di una “negazione della fisicità del rapporto tra la madre e il nuovo nato” o di una “negazione della generazione delle donne”. Per esempio, a pag. 87 l’autrice afferma con sicurezza ben quattro volte queste osservazioni: le condotte della *couvade* presuppongono la “*méconnaissance du lien biologique entre l’enfant et la mère*”; Tylor avrebbe notato che i Tupinamba ed i Mundurucu sono “*populations pratiquant la couvade et niant tout identité de substances entre la mère et l’enfant*”; inoltre Tylor penserebbe a una teoria della parentela “ex-

cluant tout lien entre les substances corporelles de la mère et de l'enfant"; e infine "le déni de la maternité biologique représente....le trait récurrent des comportements de couvade". Ma subito dopo l'autrice cita direttamente un passo del libro di Tylor del 1865, che appare molto più cauto: "the practices of the couvade [...] almost all involve living over the parentage to the father, and leaving the mother out of the question". Come si vede, Tylor è più vago e generico, e non mostra di sostenere la tesi radicale. Dice piuttosto che l'attenzione *si sposta al padre e la madre viene messa in un canto*. Sembrerebbe infatti abbastanza strano che una società umana negasse la stretta connessione fisica (che è di una evidenza assoluta durante la progressiva gravidanza e nel difficile momento del parto) tra la madre e il neonato. Si potrebbe dire, invece, che proprio perché la connessione fisica tra il padre e il neonato non è evidente in tutto il periodo che va dalla gravidanza al parto, il suo "recupero" rituale (a protezione del bambino) costituisce una speciale sottolineatura formale della rilevanza della paternità (e anche una singolare forma di "protezione" rituale della figura della madre che ha sopportato una vicenda molto impegnativa dal punto di vista fisico, attraverso il suo "allontanamento temporaneo dal neonato").

Infine, vorrei sostenere che questo magnifico studio storico-culturale, che probabilmente costituisce la più accurata e profonda indagine oggi esistente su Tylor e soprattutto sul contesto storico-culturale nel quale egli opera, costituisce un contributo fondamentale all'antropologia moderna, che dovrebbe più di quanto non faccia oggi, interessarsi alla propria storia. Ma forse, con la sua preziosa ricchezza di documentazione primaria che non si trova altrove e con il suo saggio equilibrio e grande competenza metodologico-storica, il lavoro avrebbe potuto concludersi con una breve sintesi degli studi e delle ricerche empiriche recenti, nella "nuova antropologia delle etnografie intensive e ricche di dettagli", sui costumi della *couvade*, che ricevono – com'è ovvio – nuovi stimoli teorici. In tal modo si sarebbe potuto isolare un modo diverso di trattare il problema, e registrare, attraverso il confronto, le diversità di produzione del materiale etnografico e di interpretazione, che si sono sviluppate negli studi antropologici degli ultimi decenni. Faccio riferimento alle ricerche ed ai saggi di M. A. Carlucci, P. Rivière, M. Douglas, P. Menget, G. J. Broude, A. Doja, P. Erikson, che sono tutti indicati nella bibliografia del volume, ma non sono discussi e commentati.

In definitiva, credo che il libro della Di Brizio sia destinato a rimanere a lungo come uno straordinario modello di ricerca storico-antropologica, nel quale la meticolosità e la precisione dei riferimenti alle fonti documentarie, valutate criticamente con grande attenzione, e al tempo stesso l'attitudine

alla interpretazione dei costumi delle società umane in termini di “funzioni sociali”, significati e simbolizzazioni, e anche di “tracce di contatti interetnici”, possono essere proposte come condizioni irrinunciabili per comprendere a fondo le epoche diverse dalla propria, e quindi – proprio per questa stessa ragione – favorire una migliore “auto-analisi” delle idee correnti, dei metodi di ricerca empirica e dei riferimenti teorici e generali, del proprio mondo culturale nell’antropologia contemporanea.

Antonino COLAJANNI

Università La Sapienza, Roma
antcola@msn.com